

Una riscoperta importante La “guerra dei trent’anni” di Enrico Rocca Renate Lunzer

Negli ultimi anni stiamo assistendo a una doverosa rivalutazione, o meglio riscoperta, di uno degli intellettuali giuliani più importanti del primo dopoguerra, ingiustamente dimenticato in seguito a sfortunate vicende storico-personali ed editoriali. Si tratta del poliedrico personaggio di Enrico Rocca (Gorizia 1895 - Roma 1944), giornalista culturale di primo piano, teorico dell'estetica radiofonica, germanista non accademico e scrittore che svolse un ruolo rilevante anche come apprezzato traduttore e mediatore della letteratura e cultura austriaca e tedesca moderna in Italia. La parabola di Rocca è paradigmatica in più di un senso: per l'interventismo e il volontariato giuliano di matrice mazziniana, per il reducismo e l'adesione entusiasta a un futurismo-fascismo ideale rivelatosi presto una cocente delusione, per il difficile e logorante tentativo di venire a compromessi tra il 1922 e il 1938 con la realtà che svalutava, uno per uno, i valori sui quali poggiava la sua *Weltanschauung* e infine per il destino degli ebrei nell'era dei Leviatani fascisti.

In un ampio studio sugli intellettuali giuliani e il loro contraddittorio rapporto con la vecchia Austria (*Triest. Eine italienisch-österreichische Dialektik*, Klagenfurt-Wien, Wieser Verlag, 2002) chi scrive aveva dedicato un capitolo centrale a Rocca, riproposto nel saggio *Irredenti re-denti. Il caso di Enrico Rocca* (“Quaderni giuliani di storia”, 2003, n. 1). Seguì nel 2004 il volume di Giancarlo Lancellotti e Sandra Zonch, “Addio, Italia cara...”. *Vita, opere e mistero di Enrico Rocca goriziano* (Trieste, Hammerle edi-

tori), che punta sulla “gorizianità” dello scrittore, cioè sulla sua identità di frontiera che lo rese straniero in tutti i mondi in cui viveva, “ai ghibellini guelfo e ai guelfi ghibellino”¹, come ebbe a dire amaramente di se stesso. Il quadro d'insieme di Lancellotti e Zonch offre in appendice anche un breve saggio della scrivente sull'attività di Rocca come germanista, al quale va riconosciuto il merito, raro nei germanisti dell'epoca, di considerare la letteratura in lingua tedesca non un fenomeno *en bloc*, mettendo in rilievo la peculiarità della letteratura austriaca. Analogamente alle altre opere del goriziano — le più importanti sono la sua interessante e innovativa *Storia della letteratura tedesca dal 1870 al 1933*, apparsa postuma nel 1950, e il pionieristico *Panorama dell'arte radiofonica* (1938), frutto del suo insegnamento presso il Centro di preparazione radiofonica dell'Eiar — anche il suo capolavoro, *Diario degli anni bui*, era reperibile soltanto nelle biblioteche e presso gli antiquari. A questa mancanza ha finalmente rimediato la nuova edizione, apparsa nel 2005 e curata da Sergio Raffaelli per l'editore Gaspari di Udine, accompagnata da una penetrante introduzione di Mario Isnenghi, indiscussa autorità nel campo delle ricerche storiche sul fenomeno della guerra e del fascismo (*Diario degli anni bui*, a cura di S. Raffaelli e con un saggio introduttivo di M. Isnenghi, Udine, Gaspari, 2005). L'edizione di Raffaelli ripresenta il testo di questo prezioso documento storico e autobiografico, che fu pubblicato per la prima vol-

¹ Lettera inedita di Enrico Rocca a Livia Pietravalle, 10 agosto 1943, Archivio privato Rocca Liotta, Roma.

ta nel 1964 con il titolo *La distanza dai fatti*², a cura e con una simpatetica presentazione di Alberto Spaini, un altro giuliano trapiantato a Roma e amico intimo dell'autore. Rispetto alla prima edizione Raffaelli ristabilisce però con impeccabile precisione filologica in molti luoghi la lezione originaria e ricupera una trentina di brani estromessi dall'autore e dal primo curatore (spesso per motivi di riguardo nei confronti di persone ancora viventi), tra i quali vi sono veri e propri gioielli di critica culturale come "Ram-mollimento aerodinamico" (28 maggio 1940), ritratto impietoso del vecchio Marinetti che lancia per l'ennesima volta, insieme a un ennesimo gruppo di "aeropoei", un ennesimo Manifesto, "ennesima rimasticatura di tutti quelli [...] mai realizzati negli ormai trent'anni del futurismo".

Spaini aveva diviso il testo, seguendo criteri tematici piuttosto generici, in grandi capitoli con titoli appropriati, tolto i titoletti originali dei singoli appunti lasciando solo l'indicazione delle date (senza citare l'anno) e dei luoghi. Risultava difficile orientarsi cronologicamente nel testo, per non perdere il filo bisognava leggerlo come se avesse soltanto un carattere, quello della narrazione autobiografica. Raffaelli offre il testo articolato nelle annate della sua genesi e accoglie nelle diverse sezioni annuali dell'*Appendice* i brani eliminati nel corso delle varie revisioni che sono poi descritte, con impressionante dovizia di particolari, nelle *Note sull'autore e sul testo*. Così il lettore trova meno difficoltà a navigare nel testo, anche se sarebbe però stata utile l'indicazione dell'anno accanto a quella del giorno e del mese delle singole annotazioni. Bisogna pure accennare a un difetto di questa importante pubblicazione, che riguarda la casa editrice: dispiace la trascuratezza del *layout* e della veste tipografica come anche il modo problematico in cui sono state inserite le foto, pe-

raltro di grande valore documentario.

Assai interessante risulta un confronto del saggio introduttivo dello storico e fine intenditore di letteratura Isnenghi con la presentazione del 1964, dovuta all'exirredentista triestino Spaini, *homme de lettres* e tanto più vicino agli avvenimenti descritti da Rocca. Entrambi leggono il *Diario*, questa storia di un viaggio fallito verso una patria ideale, nell'ottica dell'incanto e del disincanto, ma Spaini sottolinea il momento sentimentale dell'irredentismo giuliano, "quell'assoluto tirannico amore" degli italiani al di là dell'Isonzo per l'Italia, difficilmente comprensibile per chi non è nato irredento, e fa coincidere il suicidio dell'amico Rocca con il crollo della sua passione per l'Italia, il crollo definitivo della sua immagine ideale, mazziniana, di un'Italia, che in realtà era decaduta, per assurde ambizioni, a paese totalitario invasore di terre altrui, "nega[ndo] la sua stessa ragion d'essere"³. Isnenghi invece prende le mosse dalla duplice natura dell'opera riproposta: testo d'autore-confessione privata e contemporaneamente documento storico, un "viaggio mentale in una italiana ed europea 'guerra dei trent'anni', dal secondo al primo e dal primo al secondo conflitto mondiale"⁴; con la stessa duplicità si confronta chi pone la questione del genere della scrittura, che è diario del presente incominciato nel maggio del 1940 (con un preludio del 1939, poi interrotto) e nel contempo recupero mentale del passato, continua "risalita alle sorgenti del disincanto"⁵ dinanzi all'involuzione reazionaria del fascismo, ma anche ritorno alle sorgenti dell'incanto, al 1915, quando il giovane goriziano, passato nel regno d'Italia, fondò insieme ad altri universitari e irredenti il giornale interventista "la guerra" e tempestò, contro ogni procedura militare, il comando competente di domande per essere in-

² Enrico Rocca, *La distanza dai fatti*, Milano, Giordano, 1964.

³ Enrico Rocca, *Diario degli anni bui*, Udine, Gaspari, 2005, p. 38.

⁴ Mario Isnenghi, *Memorie e contromemorie di una "guerra dei trent'anni"*, in E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 7.

⁵ Mario Isnenghi, *Memorie e contromemorie di una "guerra dei trent'anni"*, cit., p. 9.

viato al fronte: “essendomi dolcissimo il poter [...] compiere al fronte il mio dovere d’irrendente e d’italiano”⁶. Il lettore diventa testimone del continuo sdoppiamento dell’io narrante: l’uomo maturo, l’intellettuale emarginato, colpito in pieno nella sua attività di scrittore e giornalista dalle leggi razziali, nauseato dalla musoliniana “guerra di dipendenza”⁷, si rivolge al suo “sosia”, il volontario ventenne, entusiasticamente pronto a combattere per la “magnifica madre” Italia. Dalla riflessione autobiografica rocciana affiorano concetti molto differenziati di un discorso della guerra nel senso specifico che anticipano quelli elaborati in seguito da una generazione di storici tra i quali eccelle proprio Mario Isnenghi⁸, autore dell’introduzione al *Diario* — incontro felice e non casuale. La grande guerra, l’italiana *guerra come espiazione* viene vista dal Rocca ormai disincantato senza ebbrezza patriottica nel suo intreccio con un sospetto romanticismo della morte di ascendenza garibaldina⁹: “Speravi — dice una voce in un colloquio interiore — di uscire migliore dalla prova del sangue [...] e perciò desiderasti, a vent’anni, che l’Italia intervenisse. E con la forza del desiderio [...] riuscisti perfino a persuaderti che non sarebbe stata tanto l’Italia a redimere le proprie terre di confine quanto il lavacro del sangue a purificare l’Italia dalle proprie miserie [...]”¹⁰. Dall’altro lato nella concezione della *guerra come evasione* confluiva, sempre nel lontano 1915, non solo il desiderio di sottrarsi al mediocre mondo dei padri quan-

to piuttosto il tentativo di compensare il sentimento generico di un vuoto con il “diversivo della guerra”¹¹: la guerra dunque come fuga dalla quotidianità¹². Nell’analisi di Rocca matura così un ulteriore motivo, quello della *guerra seme del male* e premessa dell’attuale rovina: “E fu la nostra incapacità a ritrovarci nell’inerte mondo di prima che c’indusse a combatterlo coi risultati noti. Il fascismo è la nemesi di quella nostra insofferenza”¹³. È il pensiero dell’ormai infrangibile catena del male che torna con ossessionante frequenza in questo diario:

Ogni nostra azione è un seme di cui non si conosce il frutto. E allora, in quel ’14 lontano, noi giovani gettammo certo una causa nel mondo di cui vediamo ora gli ultimi, amarissimi effetti. [...] L’Italia grande ... dov’è andata a finire? Era [...] il dilà dall’Austria paternalistica [...] da cui eravamo sfuggiti e l’opposto dell’Italietta corrente. Invece, [...] ci han cambiato le carte in mano e cercando la libertà del domani ci siamo imbattuti nella schiavitù di ieri nazionalizzata e centuplicata¹⁴.

Infrangibile? Siamo arrivati al *punctum dolens* della parabola intensa e variegata di questo intellettuale che tentava di allentarsi la catena, ma non di scrollarsela di dosso: si era dissociato dal fascismo già nel periodo antemarcia (“Nauseato e distante fin dal ’21 vivo la Marcia su Roma come un giorno di pena, come il principio di una negazione di tutto ciò che avevo mai potuto sognare o sperare”¹⁵), si era ritirato completamente dalla militanza e dal giornalismo politico (era stato tra i direttori di “Roma futurista”, organo

⁶ E. Rocca, *Lettera a un maggiore del Comando militare di Como, primavera 1915* (intestazione e fine della lettera sono andate perdute), in Archivio Rocca Liotta, Roma.

⁷ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 103 (18 marzo 1941).

⁸ Basta qui accennare all’opera più rappresentativa: M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, Bari, Laterza, 1970 (4^a ed. Bologna, il Mulino, 1997).

⁹ Cfr. E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 35 (6 giugno, notte).

¹⁰ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 113 (9 aprile 1941).

¹¹ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 96 (20 febbraio 1941).

¹² Per il tema della guerra come compensazione cfr. M. Isnenghi, *Il mito della grande guerra*, cit., capitolo *La guerra farmaco*, pp. 179-260.

¹³ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 96 (20 febbraio 1941).

¹⁴ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 38 (6 giugno 1940, notte) e 142 (30 luglio 1941).

¹⁵ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 37 (6 giugno 1940, notte).

del Partito politico futurista, che dava ampio spazio alle idee degli arditisti e dei combattenti) ripiegando sulla critica letteraria, teatrale e radiofonica, ma non aveva imboccato la strada dell'opposizione al regime, preferendo l'"emigrazione interna". Nel settembre del 1938 Rocca andò, in veste di responsabile del settore culturale del quotidiano "Il Lavoro fascista", alla Biennale di Venezia, e proprio lì, nello stesso caffè in calle Larga San Marco in cui aveva redatto nel 1915, febbricitante in attesa della "re-denzione", il foglio interventista "la guerra", venne a conoscenza — crudele ironia della sorte — dei primi provvedimenti contro gli ebrei in Italia. "Gli sarebbe bastato girare l'angolo e avrebbe trovato un altro caffè dove negli stessi anni matura l'antifascismo di un gruppo storico di azionisti e di socialisti, della generazione sua e più giovane"¹⁶, annota Isnenghi. Ma Rocca non si decise mai a "girare" quest'"angolo", nemmeno quando la piena violenza delle leggi razziali lo minacciava della "morte letteraria"¹⁷ e peggio. Egli non nutriva un'opinione troppo favorevole degli antifascisti militanti: la reazione degli oppositori aventiniani gli era sembrata a suo tempo "così smidollata e assurda che al no intimo provocato in me dal regime non risponde al di fuori un sì per militare"¹⁸, e dai fuorusciti o dai confinati, "intrepidi ma senza collegamento con la massa"¹⁹, non sperava la salvezza per l'avvenire.

Era dunque logico che Isnenghi volesse rispecchiare il destino di Rocca in quello parallelo, poi contraddittorio, del giellista Ernesto Rossi, per un certo periodo legato al goriziano da strettissima amicizia. Si erano conosciuti in trincea ("Finché vivo non potrò mai dimenticare quello che, al fronte, era Enrico: la sua presenza

in trincea diede, per me, un significato ideale a quella guerra", scrisse Rossi alla vedova di Rocca nel 1964, dopo la pubblicazione del *Diario*), avevano militato insieme nelle file dei fascisti della prima ora e rivolto insieme i loro appelli a Mussolini nell'agosto del 1921, fiduciosi che il "patto di pacificazione" potesse riportare il fascismo alle sue origini patriottiche e "idealistiche"²⁰. Poi Rossi divenne da ammiratore di Mussolini dirigente di Giustizia e libertà e per questo finì al confino e in carcere osservando con qualche riserva, seppur con calda amicizia, l'affermarsi di Rocca pubblicista in tempi sempre meno favorevoli alla libertà d'opinione. Rattristamento sincero per il destino dell'amico e amarezza sarcastica si mescolano in una lettera che Rossi, detenuto a Regina Coeli, scrive nel 1938 alla moglie: "Poveraccio! Ora che aveva saputo farsi [...] la sua strada, un colpo imprevisto minaccia di buttarlo a terra, rendendo inutili tutte le sue fatiche e i continui sforzi che certamente ha dovuto fare per tranguciar tanti rospi [...]"²¹.

Benché Rocca fosse costretto, dopo l'abbandono di un vago progetto di emigrazione, a tranguciare altri rospi per difendersi materialmente in una situazione professionale e privata acuita, zataci sempre di più per lui ebreo, la sua vita vera, a partire dal 1940, anno della fatale entrata dell'Italia in guerra, anno in cui inizia, non per caso, il *Diario*, non era più quella esteriore. Egli vedeva ormai la propria salvezza soltanto nel distacco dal distruttivo mondo degli avvenimenti, lontano dalle inseparabili gemelle *speranza e disperazione*. Invitiamo il lettore del *Diario* a seguire l'autore nel suo tentativo mozzafiato di funambolismo spirituale che costituisce il "fulcro ideale"²² dell'opera: distanziarsi dalla realtà contingente, dire "né sì al sì, né no al no"²³, assu-

¹⁶ M. Isnenghi, *Memorie e contromemorie di una, "guerra dei trent'anni"*, cit., p. 11.

¹⁷ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 178 (5 aprile 1942).

¹⁸ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 38 (6 giugno 1940, notte).

¹⁹ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 102 (14 marzo 1941).

²⁰ Cfr. Renzo De Felice, *Mussolini, il fascista*, vol. I, *La conquista del potere 1921-1925*, Torino, Einaudi, 1966⁴, p. 157.

²¹ Ernesto Rossi, *Elogio della galera. Lettere 1930/1943*, a cura di M. Magini, Bari, Laterza, 1968, p. 433.

²² Paolo Padovani, *Il diario di un intellettuale ebreo. Una coscienza contro la bestia*, "Paese Sera", 13 novembre 1964.

mere il male come un bene, arrivando così a una specie di salvifica *coincidentia oppositorum* (egli la chiama “la conversione entro di sé delle antitesi”²⁴). Chi vuole riprodurre nella propria coscienza una tale atarassia, un tale “ordine ultramano che uguaglia i termini in contrasto”²⁵, ci sembra però pericolosamente vicino alla morte. Alberto Spaini, curatore della prima edizione, aveva senz’altro colto l’essenza del *Diario* scegliendo il titolo *La distanza dai fatti* e richiamando, nella presentazione, la tragedia di Carlo Michelstaedter, parente di Rocca e vittima suicida di una impossibile “persuasione”: “Non chieder più nulla, / sappi goder del tuo stesso dolore [...]”²⁶.

Il diarista aveva abbandonato da tempo anche la speranza negli italiani, sebbene scegliesse il titolo “Un italiano vi parlerà” per i quotidiani commenti politici che curava, nel maggio-luglio 1944, poco prima della sua morte, per l’emittente del Psychological Warfare Branch americano presso Radio Napoli. La società italiana gli si mostrava quella eterna “del Guicciardini”, l’Italia “del perpetuo compromesso, della fede retorica e della verità grassoccia”²⁷, dei voltagabbana, dei profittatori e convertiti del giusto momento: “Tutti, a cominciare dalla testa, diranno, all’eventuale voltarsi della carta, che loro, loro sono stati sempre (e Tizio e Caio e Sempronio possono dirlo) dei convinti antifascisti. [...] Da noi ci si preoccupa di salvare l’intelligenza, non la coscienza. [...] L’integrità e la coerenza non entusiasmano, ma si teme d’essere giudicati dei bischeri”²⁸. A Rocca certamente non mancava l’intelligenza, bensì il cinismo e forse anche l’*élan vital* di per-

correre incolume, anima e corpo, “il lungo viaggio attraverso il fascismo” o di escogitare la scappatoia della “dissimulazione onesta” di quelli che avevano partecipato alle iniziative del regime fascista facendo poi finta di avervi aderito sì, ma in realtà custodendo in petto un puro cuore antifascista; insomma, il goriziano aveva troppa coscienza per inserirsi nella folta schiera de *Gli intellettuali che vissero due volte* che Mirella Serri ha elencato nel suo recente libro²⁹, cioè di tutti quegli scrittori, artisti, storici, filosofi, giornalisti e registi che, dopo soddisfacenti relazioni con il fascismo (per esempio come collaboratori della rivista “Primato” del vecchio sodale di Rocca, Giuseppe Bottai), passarono a sponde opposte e tentarono di cancellare le tracce della “prima vita”. Prendendo lo spunto dagli accenti religiosi ecumenici di certe pagine del *Diario* (si trovano anche altre pagine di Rocca che manifestano un’accentuata propensione a interpretare in termini religiosi, anzi cristologici, gli eventi politici dell’epoca), Isnenghi si domanda se la morte volontaria del nostro “non abbia privato l’Italia moderata del dopoguerra, e forse proprio [...] la Democrazia cristiana — che ne avrebbe avuto così bisogno — di un intellettuale di alto profilo”³⁰. Conggettura plausibile. Ma Rocca non ci arrivò. Nell’annotazione del 25 ottobre 1942 sui “nipoti di Pulcinella” alleati della Germania fanaticamente intransigente egli gioca su un noto motto di spirito secondo cui ai tedeschi di solito le situazioni difficili risultano serie, ma non tragiche, agli austriaci invece tragiche, ma non serie. A lui stesso la sua situazione personale di essere sempre “il reprobato e il defenestrato”, “ebreo

²³ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 167 (14 febbraio 1942).

²⁴ E. Rocca, *Diario degli anni bui* cit., p. 193 (6 agosto 1942).

²⁵ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 194 (6 agosto 1942).

²⁶ C. Michelstaedter, *Poesie*, a cura di S. Campailla, Milano, Adelphi, 1987, p. 92

²⁷ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 90 (23 dicembre 1941).

²⁸ E. Rocca, *Diario degli anni bui*, cit., p. 209 (25 ottobre 1942). In un articolo sulla morale degli intellettuali italiani, Carlo Bo commentò diffusamente la constatazione di Rocca: cfr. C. Bo, *Coscienza e intelligenza*, “La Fiera Letteraria”, 27 settembre 1964.

²⁹ M. Serri, *I redenti. Gli intellettuali che vissero due volte*, Milano, Corbaccio, 2005.

³⁰ M. Isnenghi, *Memorie e contromemorie di una, “guerra dei trent’anni”*, cit., p. 14.

per i fascisti, fascista per gli antifascisti, domani italiano per gli inglesi"³¹, risultava ovviamente sia tragica che seria. Era stanco, debilitato nel fisico, ma probabilmente ancora di più nell'anima, non aveva più la forza di sperare nel "risorgimento" dell'Italia, della sua "splendida innamo-

rata" del 1915. Non possiamo non accogliere la similitudine cara al primo curatore del *Diario*, Alberto Spaini: "Morì come il Werther di questa remota Carlotta"³².

Renate Lunzer

³¹ Lettera inedita di Enrico Rocca a Livia Pietravalle, 18 agosto 1943, in Archivio Rocca Liotta, Roma.

³² A. Spaini, *Il dramma di Enrico Rocca*, "Il Messaggero", 11 marzo 1960.